

STORIA DEL MONDO ARABO, a cura di **Ulrich Haarmann**, ed. orig. 1991-2000-2004, ed. italiana a cura di **Francesco Alfonso Leccese**, pp. 798, € 110, Einaudi, Torino 2010

Un volume collettaneo che, "per la ricchezza delle dettagliate informazioni e la lucida analisi critica che le accompagna (...), risulta illuminante per la comprensione degli avvenimenti a noi contemporanei, anche di quelli più drammatici". A riferirlo è Leccese, curatore dell'edizione italiana di quest'opera iniziata da Haarmann e terminata da Heinz Halm. Storia, politica e cultura di un'area geo-linguistica. Non solo, ma anche tematiche affrontate con prospettive e approcci differenti. Il *trait d'union* di questo importante volume è certamente il ruolo svolto dalle istituzioni in diversi periodi storici, al quale si aggiunge l'interpretazione dei fatti a partire dallo sviluppo di una coscienza etnica araba. Molteplici i contributi, tra cui: Tilman Nagel si occupa del califfato degli Abbassidi, tra tumulti popolari e splendore culturale di Baghdad; Halm rivolge lo sguardo in Nordafrica, seguendo l'ascesa del califfato fatimide in Egitto e le relazioni del sultanato degli Ayyubidi con l'Europa, partendo da Saladino e dal XII secolo. Haarmann approfondisce i mutamenti di potere che intercorrono dal 1250 al 1517 tra i Mamelucchi, in Egitto, Siria e Arabia. Il tema di Hans-Rudolph Singer, invece, è la conquista del Maghreb, tra califfati, guerre civili e regni berberi. L'Oriente arabo sotto il dominio ottomano è indagato da Barbara Kellner-Heinkele (1517-1800), Alexander Schölch (1800-1914) ed Helmut Mejcher (1914-1985). Peter von Sivers si occupa del Nordafrica nell'età moderna, tracciando una linea di potere che va dal dominio della penisola iberica nel 1300 alle indipendenze del XX secolo. L'ultimo capitolo, dedicato alla contemporaneità, propone al lettore molteplici volti del mono arabo: l'islamismo tunisino e sudanese, la democrazia islamica algerina, l'unità yemenita, le relazioni Iran/Iraq, l'Intifada palestinese, il nuovo ruolo del Libano.

GABRIELE PROGLIO

Antonio Cardini, STORIA DEL LIBERISMO. STATO E MERCATO DAL LIBERALISMO ALLA DEMOCRAZIA, pp. 248, € 24, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010

È stato scritto che l'Italia unitaria non abbia conosciuto un'ideologia dell'industrializzazione di tipo anglosassone, ossia ispirata ai principi del mercato concorrenziale e della libera iniziativa individuale, corrispettivo sul piano economico di un assetto

politico-istituzionale di tipo liberal-parlamentare in cui lo stato esercita un potere di intervento circoscritto e suppletivo, raramente propulsivo e mai dirigistico. È indubbio che la cultura italiana, quando ha sostenuto lo sviluppo industriale, abbia vestito i panni del produttivismo nazionalista ed espansionista. Eppure faremo grave omissione se in sede storiografica non rendessimo conto della presenza significativa di una pur sparuta pattuglia di economisti di orientamento liberista che hanno dato vita, tra Otto e Novecento, a una vera e propria "scuola di pensiero", talora giungendo persino ai vertici governativi, come nel caso di Luigi Einaudi, erede di una tradizione consolidatasi in età giolittiana. Edoardo Giretti, Antonio De Viti de Marco, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto sono i nomi di quella pattuglia non così compatta al suo interno, come farebbe invece pensare il fatto indiscutibile che questi riuscirono a organizzare un gruppo di pressione, attorno a organi come il "Giornale degli economisti", ed estesero la loro influenza a non poca intellettualità, non ultimo il democratico-radicalista Salvemini. Antonio Cardini da tempo esamina il peso di questa influente tradizione minoritaria, anche quale specchio di

una più generale storia della cultura politica, economica e sociale dell'Italia postunitaria. La contesa fra liberisti e protezionisti, ad esempio, non ha mai significato una mera faccenda di politica economica, quanto piuttosto la scelta di quale stato si voleva edificare dopo il Risorgimento.

DANILO BRESCHI

Cinzia Leone, ANTISEMITISMO NELLA VIENNA FIN DE SIÈCLE. LA FIGURA DEL SINDACO KARL LUEGER, pp. 166, € 14, La Giuntina, Firenze 2010

Alle origini di Hitler ci sono tante cose, ma anche e soprattutto una Vienna multiculturale, incrocio di storie e di identità sempre più onerosamente tenute insieme nel mosaico austro-ungarico. Alle origini del futuro Führer dei popoli di lingua e cultura tedesca c'è la progressiva smagliatura di un tessuto sociale che si nutre di alterità vivendole sempre di più come alterazione. In questo processo di apertura al moderno, che si nutre di angoscia per il divenire, spicca la figura, in sé poco conosciuta in Italia, di Karl Lueger. Borgomastro della capitale imperiale tra un secolo e l'altro, già leader del Partito cristiano sociale e deputato al parlamento austriaco, fu colui che, meglio di altri, tracciò la strada del moderno antisemitismo, definendo e isolando dell'ebraismo la natura di meticcio universale e, quindi, di minaccia all'ordine borghese. Lueger era un comunicatore di indiscutibili

qualità e sapeva inserire i temi agitatori all'interno di una narrazione dove all'assunzione di istanze di riforma sociale si coniugava l'ossessione dell'identità. Una miscela che oggi non faticheremmo a definire come populista, poiché basata sull'idea che la cittadinanza, che andava imponendosi come necessità per l'esercizio della stessa sovranità da parte dei poteri pubblici, dovesse essere non inclusiva ma esclusivista. Il libro di Cinzia Leone si compone di due parti: una descrizione della Vienna ebraica, dei suoi elementi costitutivi e del suo essere un microcosmo nel quale confluivano più istanze, non solo strettamente semite, e un profilo di Lueger e dei suoi tempi, laddove la radice antisemita rivela la sua modernità in quanto strumento per contrapporsi non tanto all'"eterno ebreo", bensì alle rivendicazioni del movimento dei lavoratori, una figura angosciante per i conservatori di allora come di oggi.

CLAUDIO VERCELLI

Mirella Larizza Loli, STATO E POTERE NELL'ANARCHISMO, a cura di **Manuela Ceretta**, introd. di **Giampietro Berti**, pp. 168, € 18, FrancoAngeli, Milano 2010

La riproposizione di questo saggio sul pensiero libertario segue da vicino una giornata di studi dedicata all'autrice, scomparsa nel 1998, presso la Fondazione Luigi Firpo di Torino. Operazioni editoriali come la presente risultano non di rado nostalgiche, sforzandosi di spacciare per vitale ciò che vitale non è più. In questo caso resta affondato negli anni ottanta il clima in cui Larizza Loli diede forma al suo lavoro: quello che allora costituì un partecipato tema di dibattito culturale – le riflessioni elaborate dall'anarchismo sin dal XVIII secolo sulle prerogative dello "stato" e del "potere" – rischia oggi di apparire, ai più, un polveroso residuo della lunga stagione post '68. Per fortuna lo storico non ha l'obbligo di essere *à la page*, dunque i suoi sforzi vanno valutati non necessariamente per la loro spendibilità nell'agone politico quotidiano, bensì per la capacità di comprendere, fissare e resti-

tuire il passato. Su tale piano il volume di Larizza Lolli conserva una validità che la successiva comparsa di numerosi studi di tema affine hanno scalfito solo in parte. I giudizi sul potere e sullo stato emessi da William Godwin, Pierre-Joseph Proudhon, Mikhail Bakunin e Pëtr Kropotkin continuano quindi a proporsi, oggi al pari che un quarto di secolo fa, quale utile base di partenza per una complessiva meditazione sui cardini del pensiero anarchico. La seconda parte del libro, riservata alle analisi, compiute sempre in campo libertario, del socialismo sovietico, del nazifascismo e delle società tardo-capitalistiche, offre infine lo spunto per tornare a ragionare sui principali tornanti del Novecento, aggiornando le considerazioni che l'autrice formulò in un periodo in cui, dei tre modelli esaminati, solo quello hitleriano-mussoliniano era imploso.

ROBERTO GIULIANELLI

Isabella Rosoni, 3 APRILE 1900. L'AVENTINO DI ZANARDELLI, pp. 190, € 18, *il Mulino, Bologna 2010*

Il lavoro di Rosoni è più ricco e più ampio del titolo del libro. Si narra di quella "crisi di fine secolo" che travagliò l'ancor giovane stato liberale italiano e su cui tanta storiografia già si è esercitata. Il peculiare taglio politico-istituzionale consente però a questo nuovo studio di darci conto con estrema precisione di come le posizioni dei singoli deputati e gli schieramenti politico-parlamentari fossero fluidi e modificabili in un lasso di tempo brevissimo. L'analisi del dibattito parlamentare tra 1896 e 1900 dice molto sulle caratteristiche di fondo di un liberalismo italiano tanto eterogeneo quanto condizionato da una prassi di governo che conobbe

poca o nulla opposizione parlamentare nei primi tre decenni di storia unitaria. Rosoni registra l'eco che nelle aule parlamentari provenne dall'esterno per una crisi che era insieme di crescita e di arretramento, sociale, economico, finanche culturale. L'arresto si tentò di imporlo da parte di una cospicua porzione della classe politica, con il re in testa. Ciò dimostra come a fine Ottocento non ci fosse ancora condivisione piena sull'interpretazione ufficiale dello Statuto. Nel febbraio 1848 si era designato un regime monarchico-costituzionale "puro", tale cioè da non prevedere la responsabilità politica del governo di fronte al parlamento. La prassi rafforzò invece il legislativo, ma la valenza rappresentativa del regime sabauda era rimasta controversa e contestata, in modo ora palese ora occulto, da settori importanti dell'élite liberale anche dopo l'unificazione. La crisi del 1898 non fu "colpo di stato della borghesia", ma espressione di un conservatorismo monarchico insofferente alla dialettica parlamentare. E senza il duro ostruzionismo dell'Estrema, forse Zanardelli non si sarebbe ricordato del suo antico spirito liberale.

(D.B.)

